

Giffoni '89
«Pummarò»
Placido fa
il regista

GIFFONI. Diciannovesima edizione del «Giffoni film Festival» - penultimo atto. Tutti e sedici i film in concorso per il tradizionale «giffone» sono stati presentati al pubblico e alla giovanissima giuria. Giulio Andreotti ha portato il suo suolo ed è stato nientemeno il signore del premio Franco Truffaut. Il meglio del festival nel frattempo cucina in sede alla sua maniera proiezioni e dibattiti. Michele Placido ha nei giorni scorsi raccontato il cinema ad un pubblico numeroso e attento oggetto della chiacchierata il primo film da regista del popolare attore, intitolato *Pummarò*.

«Il primo ciak è stato dato l'altro ieri a Villa Leterno, vicino Caserta - ha detto Placido - ho già impressionato duemila metri di pellicola. *Pummarò* è il titolo di una storia che mi è venuta in mente due anni fa. È nato a dire il vero prima il titolo e poi la storia. È un film sociale che parla di persone emarginate. Una storia d'amore di due fratelli uno dei quali parte dal Togo e dal Ghana non ho ancora deciso e va alla ricerca dell'altro che lavora in Italia nei campi di pomodoro. Non lo trova gli dicono che è a Francolere e così la storia si trasferisce all'estero. Il cast non è stato ancora del tutto deciso ma ci saranno quasi solo attori non professionisti per lo più di colore. Dopo *Pummarò* Michele Placido farà un film con Nanni Loy poi interpreterà il ruolo di un importante giornalista che si scontra con un bambino gli ha chiesto «Perché ti sei candidato alle elezioni?». «Perché in maggio non avevo nulla da fare. Si è trattato comunque di un'esperienza molto utile».

Altro incontro interessante nella piazza di Giffoni è stato quello con ilattore inglese Julian Sands che si accompagna al regista francese François Villiers e insieme presentavano il film *Manika Manika* una singolare storia di reincarnazioni. Ma l'accoglienza più calorosa il locale pubblico di adolescenti l'ha riservata e c'era da aspettarselo a Morton. Market leader norvegese del gruppo A e interprete di uno dei film in concorso.

Il pianista Antonello Salis
ci parla della sua idea di jazz
«La musica è contrapposizione,
suonare è come lottare»

Il guerriero dell'improvvisazione

«Gli improvvisatori dovrebbero abbandonare i cliché rigidi e vestire i panni del musicista totale. La musica totale è tutto». Antonello Salis, pianista jazz, parla chiaro per lui l'improvvisazione è un fatto stilistico ma anche una scelta di vita. «Prendere una melodia semplice e farne un capolavoro. Trasformarla non distruggerla». Ecco come racconta il «suo» progetto musicale.

PIERO GIGLI

Si chiama Salis si firma Boomerang. Pianista, musicista e compositore di straordinario talento non ama compromessi e non ha mai ceduto alle regole che impone l'establishment anche nel magma del jazz. Ha iniziato nei primi anni '70 con il trio «Cadmio» un gruppo che ha fatto storia nelle vicende del jazz italiano ed europeo. Il primo *Boomerang* è del 1977. Conosce ed ha percorso tutta l'evoluzione musicale dal folklore del suo paese la Sardegna al jazz classico fino al free. Inarrestabile forza della natura quando si siede davanti ad un pianoforte. Antonello Salis dal flusso torrenziale di note fa sgorgare clivi e citazioni accelerando di conti non la massa sonora ma riuscendo anche per incanto a tirar fuori delicatissimi pezzi come *Foto di famiglia* o *Le ster*. Il carattere allegro ma coerente ha reso più irto e difficile il suo cammino musicale. Concerti e dischi li ha realizzati più all'estero che in Italia. In Francia con un partner ideale il chitarrista Gerard Pansanel e in Germania (ricorda liberamente in solo) (ricordiamo l'intenso viaggio sonoro di *Orange Juice/Nice Food*) in duo con il sassofonista Sandro Satta con la formazione del trombettista Pino Minafra e con il suo quintetto un supergruppo cantato alla dinamite. In quest'ultimo anno ha suonato moltissimo e l'estate lo ha visto in giro per rassegne e festival. Con Salis parliamo di «musica totale» e di improvvisazione.

«L'ultima edizione di «Con» Si chiama Salis si firma Boomerang. Pianista, musicista e compositore di straordinario talento non ama compromessi e non ha mai ceduto alle regole che impone l'establishment anche nel magma del jazz. Ha iniziato nei primi anni '70 con il trio «Cadmio» un gruppo che ha fatto storia nelle vicende del jazz italiano ed europeo. Il primo *Boomerang* è del 1977. Conosce ed ha percorso tutta l'evoluzione musicale dal folklore del suo paese la Sardegna al jazz classico fino al free. Inarrestabile forza della natura quando si siede davanti ad un pianoforte. Antonello Salis dal flusso torrenziale di note fa sgorgare clivi e citazioni accelerando di conti non la massa sonora ma riuscendo anche per incanto a tirar fuori delicatissimi pezzi come *Foto di famiglia* o *Le ster*. Il carattere allegro ma coerente ha reso più irto e difficile il suo cammino musicale. Concerti e dischi li ha realizzati più all'estero che in Italia. In Francia con un partner ideale il chitarrista Gerard Pansanel e in Germania (ricorda liberamente in solo) (ricordiamo l'intenso viaggio sonoro di *Orange Juice/Nice Food*) in duo con il sassofonista Sandro Satta con la formazione del trombettista Pino Minafra e con il suo quintetto un supergruppo cantato alla dinamite. In quest'ultimo anno ha suonato moltissimo e l'estate lo ha visto in giro per rassegne e festival. Con Salis parliamo di «musica totale» e di improvvisazione.

«L'ultima edizione di «Con» Si chiama Salis si firma Boomerang. Pianista, musicista e compositore di straordinario talento non ama compromessi e non ha mai ceduto alle regole che impone l'establishment anche nel magma del jazz. Ha iniziato nei primi anni '70 con il trio «Cadmio» un gruppo che ha fatto storia nelle vicende del jazz italiano ed europeo. Il primo *Boomerang* è del 1977. Conosce ed ha percorso tutta l'evoluzione musicale dal folklore del suo paese la Sardegna al jazz classico fino al free. Inarrestabile forza della natura quando si siede davanti ad un pianoforte. Antonello Salis dal flusso torrenziale di note fa sgorgare clivi e citazioni accelerando di conti non la massa sonora ma riuscendo anche per incanto a tirar fuori delicatissimi pezzi come *Foto di famiglia* o *Le ster*. Il carattere allegro ma coerente ha reso più irto e difficile il suo cammino musicale. Concerti e dischi li ha realizzati più all'estero che in Italia. In Francia con un partner ideale il chitarrista Gerard Pansanel e in Germania (ricorda liberamente in solo) (ricordiamo l'intenso viaggio sonoro di *Orange Juice/Nice Food*) in duo con il sassofonista Sandro Satta con la formazione del trombettista Pino Minafra e con il suo quintetto un supergruppo cantato alla dinamite. In quest'ultimo anno ha suonato moltissimo e l'estate lo ha visto in giro per rassegne e festival. Con Salis parliamo di «musica totale» e di improvvisazione.

L'intervista. Parla Wim Mertens, il musicista belga che ha scritto la colonna sonora del film «Il ventre dell'architetto»

Così romantico, così minimale

Intervista con Wim Mertens, ovvero il minimalismo secondo la sensibilità olandese. Raffinato e romantico, il compositore e pianista belga ha compiuto un brevissimo tour italiano portando oltre alla magia e all'emozione della sua musica, anche le sue idee sulla necessità narrativa delle composizioni, la riformulazione del vocabolario e della sintassi musicali. L'urgenza di un anticadaverismo spirituale.

ALBA SOLARO

RIETI. La musica di Wim Mertens è la *New age* rassicurante e cristallina che libera dallo stress del quotidiano. Nelle sue tessiture raffinate e delicate tra i pianeti ripetitivi o le variazioni impercettibili, i circolari grappoli di note come mine vaganti pronte ad esplodere a riversare pathos sulla spiritualità delle composizioni. È una musica difficile e al tempo stesso immediata, ricca di fascino e sensibilità quella che Wim Mertens ha portato nelle sue performance per solo pianoforte e voce in un breve tour italiano che ha incantato il pubblico di Ferrara e quello raccolto tra le mura medievali del Chiostro di Sant'Agostino di Rieti (Mertens tornerà ancora una volta il 16 settembre al Museo d'arte contemporanea di Prato). Maestro riconosciuto del minimalismo europeo, Mertens è belga di Lovaine. Trentasei anni, laurea in scienze politiche e musicologia con una tesi sui minimalisti americani, poi divenuta il bro ha iniziato a lavorare

nell'81 con i Solt Verdict per poi continuare da solo concentrato sulle sue ricerche di un nuovo stile pianistico ma senza smettere di comporre anche per altri strumenti. Fra i suoi dieci album l'ultimo dei quali si intitola *After Virtue* sono composte le musiche composte nell'84 per lo spettacolo di Jan Fabre *The power of the architect* ovvero la colonna sonora del film di Peter Greenaway *Il ventre dell'architetto*. Mertens di persona è un po' come la sua musica: gentile ma senti che sotto scorre molta energia e determinazione.

Qual è la sua posizione riguardo al minimalismo americano?

«Il musicista del mio stile è un musicista che ha una forte espressione di un profondo desiderio di bellezza».

È difficile dirlo. Se c'è bisogno di bellezza c'è perché anche il bisogno di riportare nella musica tutta la complessità e l'interazione della vita. Io cerco di combinarle entrambe in un

senso mi servì studiare il loro modo di lavorare. Oggi le musiche di Glass mi appaiono troppo uguali e monotiche, preferisco la diversificazione sia negli arrangiamenti che nella strumentazione. Ne è una dimostrazione anche il prossimo lavoro che pubblicherò in ottobre *Motives for writing* sui brani per un ensemble di dodici musicisti.

A cosa pensa quanto scrive?

Comporre in sé non è un attività poi così romantica, anzi può essere terribilmente noiosa se al piano tecnico di solito cerco di afferrare spirazione senza stancarmi a pensare troppo perché credo che il modo in cui siamo abituati a pensare vada contro la musica. Ci è stato insegnato a ragionare per concetti e categorie il che costituisce un limite per chi voglia trasporre liberamente e completamente la propria esperienza nella musica.

Qual è la sua posizione riguardo al minimalismo americano?

«Il musicista del mio stile è un musicista che ha una forte espressione di un profondo desiderio di bellezza».

«Il musicista del mio stile è un musicista che ha una forte espressione di un profondo desiderio di bellezza».

Come mai è così critico nei confronti della scena sperimentale europea? Non le interessa la ricerca?

Di ricerca ce n'è tanta, forse troppa ma ciascuno lavora nel proprio angolino col paracchi sviluppando esagerando sperimentando certo ma quanti sono capaci di elaborare una sintesi? Se mi chiedono se sono stato influenzato dai Beatles io rispondo di sì e anche da Stravinsky da tante cose diverse che non si possono rintracciare nella mia musica perché essa è una sintesi globale dove tutto è possibile.

Dai tempi del primo disco «Boomerang» alle collaborazioni con Satta e Minafra. «Mi sento un musicista mediterraneo»



Il pianista, musicista e compositore Antonello Salis. Con lui parliamo di improvvisazione e di musica totale.

«Cambiare le influenze anche quelle ideologiche. Ma il concetto che mi preme è di andare a quello della contrapposizione suona in perenne contrapposizione. Che a volte va bene ma non può essere una regola. Questo è il mio modo di capire la musica. In quella mediterranea c'è sempre stato questo carattere di contrapposizione. Suonarsi «contro» non per cattiveria ma perché fa parte del gioco».

Un dialogo aspro con elementi che all'istante diventano impulsivi.

«Così. Asprezze che però non mi consentono di tracciare una qualsiasi linea interpretativa. A me improvvisare piace ma non come pura esercitazione strumentale o come occasionale divagazione».

Dialoghi che più che costruire tendono a distruggere. Tu invece parli di musica improvvisata ma su una intonazione, su un'idea che sono già nella tua mente.

La musica improvvisata do-

«Cambiare le influenze anche quelle ideologiche. Ma il concetto che mi preme è di andare a quello della contrapposizione suona in perenne contrapposizione. Che a volte va bene ma non può essere una regola. Questo è il mio modo di capire la musica. In quella mediterranea c'è sempre stato questo carattere di contrapposizione. Suonarsi «contro» non per cattiveria ma perché fa parte del gioco».

Un dialogo aspro con elementi che all'istante diventano impulsivi.

«Così. Asprezze che però non mi consentono di tracciare una qualsiasi linea interpretativa. A me improvvisare piace ma non come pura esercitazione strumentale o come occasionale divagazione».

Dialoghi che più che costruire tendono a distruggere. Tu invece parli di musica improvvisata ma su una intonazione, su un'idea che sono già nella tua mente.

La musica improvvisata do-

«Cambiare le influenze anche quelle ideologiche. Ma il concetto che mi preme è di andare a quello della contrapposizione suona in perenne contrapposizione. Che a volte va bene ma non può essere una regola. Questo è il mio modo di capire la musica. In quella mediterranea c'è sempre stato questo carattere di contrapposizione. Suonarsi «contro» non per cattiveria ma perché fa parte del gioco».

Un dialogo aspro con elementi che all'istante diventano impulsivi.

«Così. Asprezze che però non mi consentono di tracciare una qualsiasi linea interpretativa. A me improvvisare piace ma non come pura esercitazione strumentale o come occasionale divagazione».

Dialoghi che più che costruire tendono a distruggere. Tu invece parli di musica improvvisata ma su una intonazione, su un'idea che sono già nella tua mente.

La musica improvvisata do-

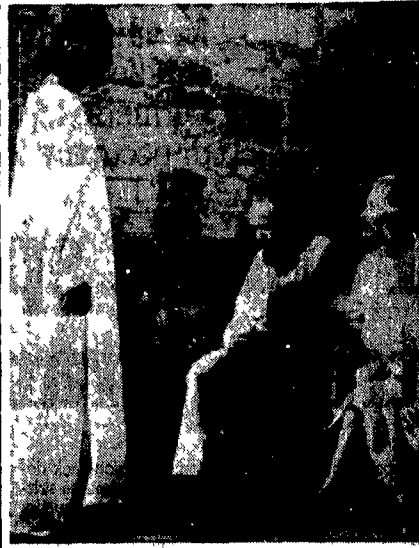
«Cambiare le influenze anche quelle ideologiche. Ma il concetto che mi preme è di andare a quello della contrapposizione suona in perenne contrapposizione. Che a volte va bene ma non può essere una regola. Questo è il mio modo di capire la musica. In quella mediterranea c'è sempre stato questo carattere di contrapposizione. Suonarsi «contro» non per cattiveria ma perché fa parte del gioco».

Un dialogo aspro con elementi che all'istante diventano impulsivi.

«Così. Asprezze che però non mi consentono di tracciare una qualsiasi linea interpretativa. A me improvvisare piace ma non come pura esercitazione strumentale o come occasionale divagazione».

Dialoghi che più che costruire tendono a distruggere. Tu invece parli di musica improvvisata ma su una intonazione, su un'idea che sono già nella tua mente.

La musica improvvisata do-



Carlo Bacchi (Gesù) in un'inquadratura di «Il bacio di Giuda».

Primefilm. Regia di Benvenuti Giuda, un uomo del Destino

MICHELE ANSELMI

Il bacio di Giuda
Regia e sceneggiatura Paolo Benvenuti. Interpreti Carlo Bacchi, Giorgio Algranti, Emidio Sirini, Manna Barsotti, Pio Gianelli, Fotografia Aldo Di Marcantonio, Musica Stefano Bambini e Damiano Sini. Italia 1988. Roma: Majestic.

Magari l'Istituto Luce (l'allestitore) si arrabbierà di nuovo se diciamo che uscire con *Il bacio di Giuda* il 4 agosto in una Roma distratta e svuotata dal caldo non è proprio quanto di meglio potesse aspettarsi Paolo Benvenuti. A questo punto c'è solo da sperare che il «piccolo» ma importante film del regista pisano colpisca la curiosità dei ritrattisti. Se lo vorrà benedire.

Ricorderete forse che il film fu presentato l'anno scorso alla Mostra veneziana (Settimana della critica) in singolare concorrenza con lo «scanaloso» *Scorsese. L'ultima tentazione di Cristo* riempì le prime pagine grazie alla crociata bigotta di cui fu fatto oggetto. *Il bacio di Giuda* più umile e defilato piacque un po' a tutti perfino al critico di *Civiltà Cattolica* e al vescovo di Pisa. La qual cosa rassicurò i ex militanti di potere. Operato Paolo Benvenuti marxista a tutto tondo con venature laiche che a quel film aveva dedicato almeno tre anni della propria vita. Scrive Benvenuti sul catalogo della Mostra: «Il lavoro più difficile che ho dovuto affrontare è consistito nel riuscire a «leggere» il *Vangelo* con la mente libera da sovrastrutture ideologiche, quelle attraverso le quali si è tentato per secoli di ingabbiare l'enorme cano e aversivo».

In vent'anni il cinema toscano è andato oltre, non fosse altro perché nell'indagine sulla figura di Giuda ha mescolato e incrociato i Vangeli e quattro canonici e i sette apocrifi scontentando a sua volta al tre branche della gerarchia religiosa (il film doveva uscire a giugno nel cineclub romano Labirinto ma giunsero pressioni dalla parrocchia perché «sovrastasse»).

Il tradimento di Giuda come atto indispensabile alla salvezza dell'umanità. Ecco il punto di vista di Benvenuti il quale «ponendo la tradizione gnostica della setta dei Camiti vuole dirci che Giuda, rendendo possibile la morte di Gesù ha dimostrato di aver compreso meglio degli altri apostoli - anzi unico tra essi - che il Maestro doveva morire. In effetti il Giuda che vediamo in questo film solenne e umanissimo dove il rigore di Straub si amalgama all'alfabulazione dei Tavian! è un uomo colto e sensibile un intellettuale dal volto gentile (lo interpreta il capace Giorgio Algranti) capace di discutere con Nicodemo di cose teologiche. «Mi piace Gesù perché ha cancellato tutte le mie certezze» confessa questo Giuda dalle vesti eleganti e dai modi compassati che sembra uscire da un dipinto di Masaccio. E quando nell'ultima inquadratura il Cristo gli implora «Fai quello che devi fare e fallo subito» il punto di vista di Benvenuti si precisa perfettamente senza quel bacio la Storia avrebbe corso il rischio di non compiersi. Scrivevamo da Venezia di non voler discutere il grado di fedeltà evangelica del film, né, tanto meno contestare la scelta dell'argomento (ci fu chi lo considerò «mutile» andandosene via a metà) im-



Il musicista «minimale» Wim Mertens.

ma è anche riconoscibile come mia perché sono io che parlo, che racconto le mie storie attraverso la musica. In questi otto anni sono riuscito a sviluppare un vocabolario ed una sintassi grazie ai quali oggi sono in grado di narrare un'intera storia. Ho finito di comporre in aprile una trilogia di quattro ore di musica divisa in tre reperti: *Sources of sleeplessness*, *Vita Breve* e *All things (Are too narrow for me I feel so wide)*. Titolo che ho preso da un poeta fiammingo del 13esimo secolo. Vorrei

presentarla il prossimo anno ma mi spaventa la convinzione che sia un lavoro troppo avanti nel tempo per essere capito.

Lei ha un pubblico straordinario, come spiega questa vicinanza tra amanti di musica classica e giovani punk?

«Questa gente ha un bisogno di musica che non viene soddisfatto dai singoli generi sono molto simili a me nel loro bisogno di bellezza, sorpresa, emozione».

Primeteatro

E Giulietta s'affacciò al balcone. Quello «vero»

Romeo e Giulietta ritornano a Verona nel leggendaro cortile che ha ascoltato i primi sospiri d'amore della più celebre coppia di tutti i secoli. Per la prima volta da quando fu scritta da Shakespeare quasi quattro secoli fa, la tragedia è stata allestita nella cosiddetta «casa di Giulietta» dal Centro Servizi e Spettacoli di Udine. Quasi una sfida al kitsch che accompagna il traguardo di tanti pellegrinaggi.

STEFANO CASI

VERONA. Un piccolo cortile vicino a piazza delle Erbe è la più ambita meta degli innamorati di tutto il mondo. Un antico cortiletto grazioso i cui muri sono chiusi da migliaia di cuoricini rossi e tanti tanti nomi in coppia ambigua-

«A sfidare l'inevitabile atmosfera di tisch che emana dalla cosiddetta casa di Giulietta ci ha pensato un gruppo teatrale che qui ha allestito per la prima volta in tanti secoli proprio il *Romeo e Giulietta* che replicherà fino al 15 agosto. Diciamo subito che la sfida lanciata dal Centro Servizi e Spettacoli di Udine che ha realizzato la tragedia di Shakespeare e da Verona tutto l'anno è curata la programmazione culturale nel Comune era veramente ardua e in fatti non sempre lo spettacolo ha saputo emanciparsi dall'atmosfera del luogo impregnata da secoli di languida retorica dei sospiri d'amore. Era del resto inevitabile che una Giu-

lietta affacciata al balcone (quello vero) ed un Romeo che accenna ad una scalata al chiar di luna facessero spuntare qualche sorriso tra gli spettatori più smaliziati e li cesserò tirar fuori dalle borse dei non pochi turisti stranieri le macchine fotografiche».

L'idea di un *Romeo e Giulietta* nel cortile della leggenda conteneva anche un'altra sfida: di forse più interessante dal punto di vista strettamente teatrale. Il cortile è molto piccolo al punto da consentire solo quattro file di sedie per il pubblico di fronte alla facciata molto alta della casa di Giulietta che non consente uno sguardo che abbracci tutta la parete. Il regista Paolo Valerio

che ha anche rivestito i panni di Tebaldo ha racchiuso senza troppe sbavature nella struttura bidimensionale del luogo tutto il dramma debitamente adattato.

Tutto si svolge di fronte alla casa di Giulietta, frate Lorenzo esce dalla porticina adiacente all'ingresso principale e questo consente più facili «passaggi» di Romeo dalla casa dell'amata a quella dell'astuto frate senza dover fare più di cinque passi quasi come in un vecchio quartiere popolare dove tutte le esigenze di una vita possono essere racchiusi in poche decine di metri. E il principio che condanna Romeo ad esilio dopo l'uccisione

di Tebaldo è in realtà il vicino del piano di sopra che si affaccia da un aliosso bow window.

Anche l'escamotage per realizzare le scene degli interni è stato trovato all'insegna della curiosità fedele ad un'idea di «naturalismo». Il regista ha evitato ogni possibile rimando a camere saloni e appartamenti facendo svolgere alcune importanti scene domestiche sulla pubblica via come risultato di coerenti passi seggi alla aria aperta. I rimproveri dei genitori a Giulietta che si rifiuta di sposare il buon Pandè sono di fronte al portone di casa, dopo un rumoroso inseguimento dentro casa è finito fuori dalle mura domes-

che. E Romeo non si innamora di Giulietta durante il ballo mascherato ma guardando la festa (con musica rinascimentale suonata dal vivo) dalle gronde della finestra del pianterreno.

Tra freschezza e impositiva tradizione anche l'interpretazione degli attori, dotto il frate di Francesco Antonio gionone il Mercuzio di Marco Morellini bonacciona la nutrice di Milena Capodaglio stizzosa la mamma Capulet di Gioliana Ferlini e ingenui e sempreverdi come due olografici ideali degli anni Ottanta i due protagonisti impersonati con freschezza e allegria da Laura Montanari e Dano Manera.

la nuova **ecologia**
IL MENSILE DEI VERDI
E DEI CONSUMATORI
2 DI EDICOLA E NUMERO DI AGOSTO

ALGA PADRONA
CHE SUCCÈDE NEL MONDO SOMMERSO
DELLE ALGHETTI
GLI AFFASCINANTI E PREZIOSI VEGETALI MARINI
COMINCIANO A FARE PAURA...
CARTA RICICLATA AL 100%